

Genitori senza voce, un saggio di Polito sulle trasformazioni della famiglia

LINK: http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/arte_e_cultura/17_novembre_01/genitori-senza-voce-saggio-polito-trasformazioni-famiglia-2fa...



Mezzogiorno, 1 novembre 2017 - 12:19 Genitori senza voce, un saggio di Polito sulle trasformazioni della famiglia In libreria «Riprendiamoci i nostri figli», il nuovo libro del vicedirettore del Corriere della Sera. «Dobbiamo chiederci se stiamo trasmettendo qualcosa ai nostri figli» di Laura Valente Ascolta Email Genitori in costante bisogno di conferme dai figli: li vogliono sedotti e innamorati invece che educarli alle complessità della vita. Genitori lasciati alla deriva dalla scuola, dalla politica, dalla religione e da tutte quelle agenzie educative che in passato erano un punto di riferimento per le famiglie. Riprendiamoci i nostri figli (**Marsilio**) di Antonio Polito non è un manuale per genitori "quasi perfetti" ma un romanzo asciutto e poetico che affonda la penna e lo spirito nell'urgenza di «rifondare una nuova autorità», unica alternativa possibile alla cultura del narcisismo che ha abdicato alla trasmissione di modelli, esperienze e valori. Nel suo libro si parla di educazione come emergenza nazionale. «Essere genitori non è un prodotto meccanico. I figli sono degli individui, eredi ma indipendenti e autonomi. Denuncio l'assoluta solitudine in cui siamo costretti ad operare. Nelle generazioni precedenti i valori trasmessi al di fuori del nucleo familiare erano gli stessi. E questo non ha mai impedito le emancipazioni. Anche noi baby boomer, nati nel decennio tra gli anni '50 e '60, nel '68 ci siamo ribellati. Ma abdicando ad un modello per un ideale». Quindi oggi la ribellione non c'è perché non esiste più il modello di riferimento? «Sono i genitori a non saperlo. Anche perché vengono smentiti continuamente. Se dico a mio figlio di non tornare alle quattro del mattino perché non ha l'età giusta, la sua risposta è: "Ma tutti i miei compagni di classe lo fanno!". Che credibilità ho io come padre se mio figlio mi chiede di comprargli l'hoverboard e mentre io argomento che dobbiamo rispettare il codice stradale che lo vieta vediamo sfrecciare davanti a noi suoi coetanei che lo guidano? Questa è la solitudine di cui scrivo». E che trasforma i genitori in protagonisti di un talent i cui giudici sono i figli? «Se tutto quello che c'è intorno lancia messaggi diversi il nostro premio per diventare buoni genitori è l'approvazione dei nostri figli. Sono loro a dare il verdetto finale. Il rimprovero è un rischio, ci dipinge e, cosa più grave, ci fa sentire dei cattivi genitori». Il nemico numero uno: il narcisismo che ha sostituito i sentimenti con le emozioni, le regole della convivenza con gli stati d'animo. «Così perdiamo l'occasione di educarli al dolore e alla negazione come opportunità da cui trarre insegnamenti. Non siamo avvocati difensori o fratelli maggiori ma genitori: non abbiamo diritto al loro amore ma abbiamo il compito di educarli a crescere». A questo si aggiungono gli effetti che la rivoluzione tecnologica ha sulle ultime generazioni? «Non è facile educare un figlio senza alleati. E se la scuola, la religione, lo sport ci hanno lasciati soli ecco che la piazza virtuale esprime al meglio questa età dell'oro che vede nella giovinezza l'acme della società, in cui le conoscenze del passato non contano, anzi diventano un fastidioso ostacolo per una vita senza restrizioni. Si è liberi quando si è giovani. E così scompaiono gli educatori, che invece ci insegnano a diventare adulti». Lei mi parla. Io le scrivo. Così nel libro si mettono a confronto gli sms di papà Polito e quelli della figlia ventenne. «Lei non usa la punteggiatura perché considerata qualcosa che serve a dare un'emozione, a segnalare una pausa, un'incertezza, un'apertura. Nella comunicazione digitale è percepita come aggressiva. È stato interessante per me approfondire queste differenze». Che si aggiungono alla dittatura

della spontaneità mutuata non solo dai social network? «È la presunzione di innocenza che oggi prevale nel linguaggio televisivo: io racconto come può imbarbarire i sentimenti questo modo così brutale di comunicarli. L'incapacità di usare consapevolmente le parole ha peggiorato i rapporti tra le persone». Ma cosa perdono i nostri figli perdendo la politica? Lo scrive in uno dei capitoli in cui c'è molto del Polito giornalista. «Uno dei modi di diventare adulti nella generazione precedente è stata la scuola di socialità: l'associazionismo, anche quello ideologico, serviva a farti diventare grande. La politica oggi invece è percepita come una professione losca, che non ha nessun rapporto con un momento comunitario, con un senso collettivo. Anche qui c'è lo stesso rifiuto, in nome della purezza del giovane che non deve essere contaminato dal passato, dalla tradizione, dalla conoscenza. Dove uno vale uno e nessuno vale niente». Il libro chiude con una storia. Quella di Edoardo Di Carlo, che insieme ad altri due bambini è stato per due notti sotto le macerie dell'albergo di Rigopiano. «Mi ha colpito molto la storia di questo ragazzino di otto anni che ha tenuto per mano e raccontato fiabe ai due più piccoli per farli resistere. Una reazione così matura. Edoardo si è comportato da adulto, diciamola la parolaccia. Serietà, senso di responsabilità, capacità di comprendere la situazione: hanno fatto un grande lavoro educativo su di lui. Qui c'è una trasmissione di valori. Questo ragazzo ha capito da dove poteva venire la luce e si è comportato di conseguenza». Consigli per i genitori? «È semplice. Per riprenderci davvero questo ruolo dobbiamo chiederci se il nostro tempo sta lasciando loro qualcosa, se stiamo trasmettendo un patrimonio morale». Quando il genitore Polito saprà di esserci riuscito? «Quando i miei figli mi diranno: "Papà quanto è bella la vita". Vorrà dire che sono felici e che ho fatto un buon lavoro». 1 novembre 2017 | 12:19